

Coro pressoché unanime di consensi, poche riserve

Il presidente della Federgasacqua spiega come cambia la posizione degli Enti locali nella normativa in discussione

Sarà il Consorzio idrico l'esattore della bolletta

La proposta di legge cambia, e di molto, la posizione degli attuali enti gestori dei servizi acquedottistici, che per l'82% sono espressione degli Enti locali. Alle amministrazioni pubbliche sarebbe dato il compito di programmare e ad altri quello di gestire. Per sottolineare, invece, le competenze acquisite negli anni,

la necessità di non disperdere questo patrimonio tecnico e di esperienza, Germano Bulgarelli presidente di Federgasacqua - l'associazione che raggruppa oltre la metà delle aziende acquedottistiche italiane -, è così intervenuto all'assemblea nazionale di Cagliari organizzata dal Cispel.

Gran parte delle deficienze strutturali che si riscontrano oggi sono date da una piramidi di piccoli comuni che gestiscono direttamente l'acquedotto, di altri che gestiscono le fogne, di altri ancora che gestiscono i depuratori, senza a volte che la mano sinistra sappia quello che fa la mano destra. Questa frammentarietà deriva fondamentalmente da un livello di incultura in ordine al problema.

Fino a qualche decennio fa si riteneva, per le condizioni esistenti, che il problema dell'acqua fosse il problema di un tubo o un rubinetto, e che perciò il geometra comunale o il fontaniere fosse più che sufficiente alla bisogna. Oggi noi vediamo come l'esigenza di tutelare questa risorsa, come altre risorse naturali, dagli attentati che l'attività economica, l'attività industriale, quella agricola o anche gli stessi insediamenti civili provocano, determinano la necessità di avere strutture molto complesse e molto qualificate per gestire una risorsa che può essere gestita solo su dimensioni sufficientemente vaste. E questo è il principio sul quale noi da anni battiamo e che vediamo

oggi riconosciuto dalla legge: essere gestito non in modo diretto dall'Amministrazione comunale come se fosse uno dei tanti servizi, ma gestito in forma imprenditoriale e, questa forma imprenditoriale, gestita l'intero ciclo dell'acqua.

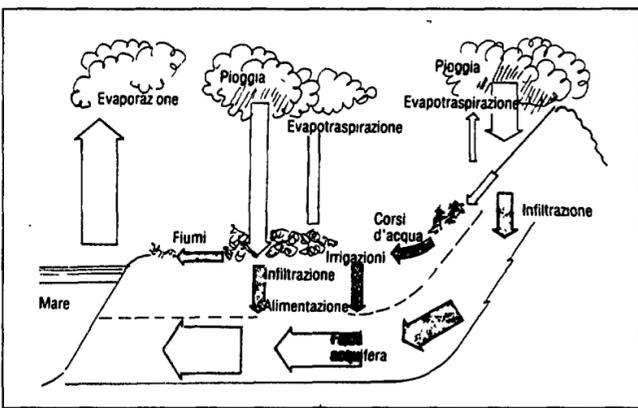
A questi principi noi ci siamo ispirati nel cercare di mobilitare le coscienze, all'attenzione del Parlamento già lo facemmo in occasione dell'approvazione della legge sulla difesa del suolo, anche se con scarsi risultati, che pur tuttavia hanno lasciato un segno in termini di principio laddove per la legge sulla difesa del suolo si afferma la necessità di una gestione integrata nei servizi idrici come gestione fatta per bacini ottimali. Noi riteniamo che questi tre principi: la dimensione sufficientemente vasta, la gestione del ciclo integrale dell'acqua e la gestione da parte di un'unica impresa, siano elementi fondamentali, elementi costitutivi di un serio servizio di rifornimento idropotabile nel nostro paese. La modalità di gestione, sia essa pubblica o privata, è questione che viene dopo, che succede a questa realizzazione di questi

principi, senza il quale non vi sarà gestione, pubblica o privata, che sia, in grado di far fronte al problema, così come oggi ci vengono presentati. Il fatto è che, nel momento in cui questo disegno di legge sta per avvicinarsi alla dirittura d'arrivo, si stanno moltiplicando una serie di insidie e di preoccupazioni. La cosa da un lato non ci spaventa. Anche correre i 100 metri vuol dire avere gli ultimi due metri molto più faticosi dei primi 98. E sappiamo che in questo momento tutta una serie di «sgomitati» stanno cercando di adeguare, fra virgolette, questi principi a delle convenienze di ordine economico che, se pur necessarie, devono essere ricondotte al loro ruolo strumentale rispetto all'obiettivo di avere una efficace organizzazione della prosecuzione della distribuzione dell'acqua nel nostro paese.

In altre parole voglio dire che, mentre fino a non molto tempo fa eravamo solo noi a denunciare questo stato di cose con la testimonianza, la competenza e la responsabilità che ci deriva dalla gestione di questo servizio, con la com-

petenza dei nostri organi dirigenti e dei nostri organi tecnici - che sono gli unici in Italia a saper gestire l'acqua -, oggi sui giornali il problema trova grande visibilità. Solo che i titoli non sono la crisi idrica, i titoli sono il business dell'acqua.

Sia ben chiaro, noi abbiamo la convinzione che è solo un modo di dire, quello che dice «portare l'acqua con le orecchie». L'acqua va portata con infrastrutture, con tubi, con dighe, con grandi lavori. Noi riteniamo, però, che questo sia il «mezzo», il «fine» è quello di portare l'acqua. Riteniamo, cioè, che l'intera impostazione della legge non debba essere vulnerata da esigenze di ordine economico, ma deve andare diritto allo scopo per assicurare la maggiore quantità di acqua a minor costo possibile e compensabilmente utilizzando tutte le tecniche costruttive che la moderna tecnologia ci offre. E noi di certo non ci incamminiamo in termini di concorrenza con coloro che costruiscono dighe e che portano l'acqua, noi siamo dei gestori, dobbiamo essere e restare dei gestori, intendiamo gestire un servizio di primaria e fondamentale importanza nell'interesse della collettività e in

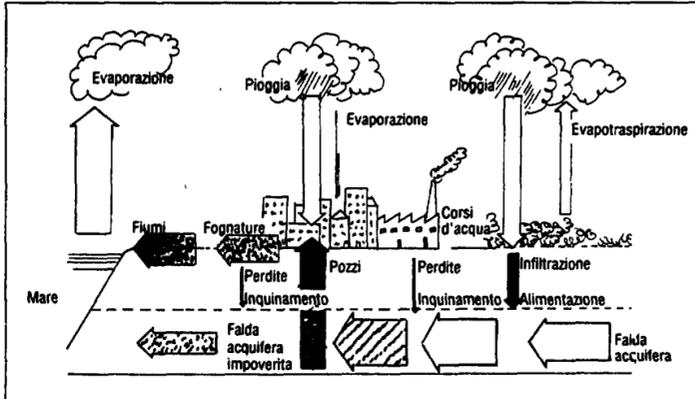


CICLO NATURALE

L'acqua sulla e nella Terra è per quantità più o meno la stessa da sempre. Il suo ciclo si svolge in «ciclo chiuso»: da forme solide (ghiacciai) a liquide (piogge, corsi superficiali, falde sotterranee, mari), a gassose (vapore). Le precipitazioni forniscono la risorsa per lo scorrimento superficiale (corsi d'acqua, fiumi) e per l'alimentazione delle falde (infiltrazione). A loro volta, le acque superficiali (che contribuiscono al rifornimento delle falde attraverso l'irrigazione dei terreni agricoli) e quelle sotterranee alimentano i mari. Il ciclo si chiude con il ritorno in atmosfera per effetto dell'evaporazione e dell'evapotraspirazione del manto vegetale.

IL CICLO MODIFICATO

Le differenze con il ciclo naturale sono notevoli; riguardano il rapporto fra acque sotterranee e superficiali sia per quantità, sia per qualità. Le cause si riconducono essenzialmente a tre fenomeni: trasformazione d'uso dei suoli, massiccio prelievo dalle falde sotterranee, inquinamento di corsi e falde.



nome delle comunità. Ecco, da questo punto di vista noi chiediamo che venga mantenuta l'ottica che privilegia, appunto, l'angolo di visuale del costruttore. Non vorremmo cioè, come è capitato in altre occasioni, che il «mezzo» diventasse il «fine»: non vorremmo cioè che, come è capitato nel settore di cui

stiamo parlando, si costruissero dighe laddove non esiste l'acqua o non si allacciassero le dighe ai tubi, perché tanto il problema si era risolto con la conclusione della gara di appalto. Per evitare ciò, è necessario che i consorzi idrici, cioè questa forma di associazione obbligatoria, di consorzio obbligatorio, dei Comuni siano previsti su base vasta -

che l'on. Galli ipotizza all'incirca nella dimensione di 300.000 abitanti e che noi riteniamo debba essere invece maggiore -. E che, comunque, questa dimensione «sufficientemente vasta» sia essa protagonista della programmazione dei lavori. Perché sarà il gestore che, alla fine, presenterà il conto, la bolletta, la fattura ai cittadini; ed è il gestore colui

che è in grado di valutare se la produzione tecnica è quella ottimale, e quella realizzata al minor costo possibile. Questo è quello che chiediamo. Noi non abbiamo interessi economici consistenti da rappresentare; noi rappresentiamo solo modesti cittadini che hanno sempre più difficoltà ad essere adeguatamente rappresentati.

Secit (coop): «Concessioni a terzi, il punto chiave»

Sostanzialmente d'accordo con l'impostazione generale del progetto di legge si dichiara anche la Secit spa - la Società Ecologica Italiana a capitale interamente cooperativo - il cui amministratore delegato, Giuseppe Faina, è anche presidente Uida (Unione imprese difesa ambiente).

«Molto razionalmente» dice Secit - il provvedimento in questione riguarda il ciclo «integrale» dell'acqua. Dopo avere analizzato i punti essenziali del disegno di legge, la Spa delle cooperative (Cmb di Carpi, Cmc di Ravenna, Consorzio regionale Etruria di Empoli) si sofferma in particolare sulla questione relativa alla gestione unitaria dei servizi idrici così come prefugita da ddL. «Questa gestione si svolgerà nelle forme previste dalla legge sulle autonomie locali, e cioè aziende speciali di proprietà dell'ente locale, società miste pubbliche e private, ed infine - sottolineano alla Secit - punto chiave, a nostro avviso, le concessioni a terzi.

Le concessioni sono, ovviamente, uno dei temi che più di altri sollecitano l'imprenditoria proprio per le opportunità che vengono messe in moto. Ma, per sua natura, la società cooperativa è molto attenta anche ai risvolti positivi per la collettività. «La creazione di un solo referente pubblico per bacino - si sottolinea - comporta il fatto che questi governerà tutto il ciclo in ognuna delle sue fasi tecniche. Sarà quindi un interlocutore competente per acquedotti, ecc., e a sua volta, per semplificare il rapporto, «dovrà dialogare con fornitori qualificati in grado di supplire a tutte le necessità». Come è il caso che non ci sarà più spazio per chi oggi si improvvisa tale.

No alla gigantomania di opere e infrastrutture. Cento imprese più che sufficienti a gestire i servizi del «ciclo»

Riorganizzare la rete dei servizi dell'acqua sembra diventato un imperativo della politica italiana: poteri pubblici e privati sono impegnati come non mai. Mi chiedo se lo stanno facendo con il giusto orientamento. La risposta è ragionevolmente pessimistica. Il ritardo culturale sul bene acqua è a tutto campo; dal modo di conservare la risorsa, all'abbandono per usi estetici nell'ambito urbano. L'imprenditorialità nel settore dei servizi dell'acqua è insufficiente e risiede principalmente in poche aziende di aziende municipalizzate, che per il loro carattere d'impresa locale non riescono a trasferire la sui mercati nazionali, e tanto meno verso il resto del mondo. Se aggiungiamo che la politica industriale del nostro Paese è povera di brevetti tecnologici per l'impiantistica industriale degli acquedotti, della depurazione e del controllo delle reti, ci rendiamo conto che il panorama non può essere

ottimistico. Si potrebbe replicare in termini più ottimistici facendo leva sull'attivismo che l'industria di Stato e l'imprenditorialità privata stanno dimostrando sul problema acqua. In effetti non è un dato di poco conto, quest'ultimo. L'interesse è cresciuto e questa è la condizione necessaria per uscire dalla semplice denuncia che accompagna le ricorrenti crisi del servizio in tanta parte d'Italia. Ma non è sufficiente. L'emergenza potrebbe puntare su obiettivi sbagliati tipo le grandi opere, le infrastrutture giganti, e non affrontare quello che è mio avviso resta il nodo principale, e cioè l'organizzazione del servizio partendo dalla domanda degli utenti - sempre più diversificata fra acqua potabile, acqua industriale e per altre destinazioni - dalla riqualificazione delle reti esistenti, dall'uso razionale delle risorse naturali, dalle dimensioni di

bacino ottimale per l'industrializzazione del servizio. E solo dopo aver verificato queste condizioni ragionare in termini di interconnessioni fra province e regioni e sui grandi invasi. Secondo la mia opinione la legge Galli riuscirà a rispondere a questa filosofia se eviterà due pericoli che si sono già evidenziati lungo il cammino parlamentare che nel frattempo si è spostato dalla commissione alla Camera dei deputati. Essi sono rappresentati dal conservatorismo del piccolo e bello e dall'arroganza di chi condanna la complessità di un servizio pubblico locale con le infrastrutture «hard» dello stesso. Concludendo queste sommarie considerazioni, la gestione dei servizi dell'acqua nel nostro Paese si potrebbe affrontare con non più di un centinaio di imprese le quali, facendo riferimento alle autorità di bacino previste dalla

legge di riforma della difesa del suolo, si attrezzino per una gestione integrata dei servizi dell'intero ciclo dell'acqua. Questa imprenditorialità si può raggiungere con la trasformazione delle aziende municipalizzate e il loro lancio sul bacino idrografico e con l'affidamento di concessioni pluriservizio alle imprese private già impegnate nella gestione di altre reti, a cominciare da quelle della distribuzione del gas. Se parliamo dalla domanda di servizi, dalla cultura dell'organizzazione, dall'industria della tecnologia, troveremo le risposte. Se prevarrà l'emergenza che porta a cercare i finanziamenti anche prima di aver definito i progetti, combineremo altri guai come abbiamo fatto con la politica d'emergenza per la casa, con la ricostruzione del post terremoto, con le opere autostradali in alternativa allo sviluppo tecnologico moderno della rete ferroviaria, e così via. *presidente Acoser

L'urgenza di un quadro di riferimento preciso e unico nelle parole del presidente del Cap milanese, Giuseppe Tavecchia. Subito l'approvazione della legge

Un quadro di riferimento preciso non solo è necessario, è urgente. Con queste parole il presidente del Consorzio acquedotti della provincia di Milano, Giuseppe Tavecchia, spiega perché chiede che la nuova legge venga approvata subito. Una legge, dice, che è anche il frutto dell'impegno profuso negli anni da Consorzi, municipalizzate e aziende comunali.

«Un quadro di riferimento per l'acqua, che metta tutti nelle condizioni di risolvere i gravi problemi del Paese, non è solo necessario, è urgente. Ecco perché chiediamo la rapida approvazione del disegno di legge in discussione al Parlamento». Giuseppe Tavecchia, presidente del Consorzio per l'acqua potabile ai comuni della provincia di Milano (203 associati su un totale di 249), dice con un tono di voce che tradisce determinazione e insieme ansia. «L'incontro nazionale del 3 dicembre, che abbiamo promosso come Cap, ha segnalato, al di là delle ragioni che le

hanno motivate, la generale preoccupazione. Parlamentari, amministratori, uomini di governo, aziende pubbliche e private, consorzi, municipalizzate, tutti hanno sottolineato con forza l'urgente necessità di disporre di punti di riferimento precisi a cui ancorare il proprio impegno. La situazione ha assunto aspetti preoccupanti. E non mi riferisco solo alle emergenze che l'estate - un'estate che è impossibile non definire drammatica - ha messo davanti agli occhi di tutti, al Sud come al Nord. Certo la Sicilia ha esasperato i problemi. Nessuno lo può negare. Non si

può però ignorare che i problemi, tutti i problemi che una stagione povera di piogge ha evidenziato, c'erano anche prima. E lo sapevamo. Per questo, già nel gennaio scorso abbiamo richiamato con un convegno l'attenzione generale. Allora, facendo riferimento alla nostra specifica situazione, abbiamo parlato di «fabbrica dell'acqua», rilevando l'urgente necessità di adeguare il nostro sistema idrico alle esigenze di una società in rapido sviluppo. E non siete stati ascoltati. Non è proprio così. Quel convegno, di cui siamo fiero proprio in queste settimane gli atti, ha rappresentato un'occasione di riflessione per tutti. Il Consorzio che presiedo, proprio facendo riferimento specifico ai problemi che dobbiamo risolvere, ha dato un contributo rilevante alla discussione generale. Inquinamento, dissesto della rete idrica, tariffe, legislazione vecchia e assolu-

tamente inadeguata alle necessità, gestione farraginosa e disarticolata del servizio, ritardi culturali: ecco alcune delle questioni che sono state poste allora e che ci ritroviamo ad affrontare. Al punto di prima, insomma? Niente affatto. Ho parlato di contributo rilevante dato dal Cap non per orgoglio o spirito di campanile. Sono convinto che l'azione da noi intrapresa abbia veramente aiutato a far crescere la cultura dell'acqua in questo nostro Paese. Non dimentichiamoci che sino a ieri l'acqua è stata considerata un bene naturale. E non lo è? Certo che lo è, ma è anche un bene economico. Voglio dire che la sua produzione e distribuzione ubbidisce alle regole del mercato. Ecco, sotto questo profilo, credo che un importante passo avanti l'abbiamo fatto e, forse, mi si scusi l'es-

«Basta con gli appalti frazionati»

La situazione del nostro Paese per quanto concerne le infrastrutture del ciclo dell'acqua può così sintetizzarsi: tre italiani su quattro ricevono acqua per quantità o per qualità insufficiente; le fognature sono per la massima parte inidonee ad evitare inquinamenti; gli impianti di depurazione sono pochi e per la più gran parte non funzionanti. È necessario quindi un grande sforzo nazionale sulla base di programmi che dovranno necessariamente abbracciare un periodo di dieci-venti anni per portare l'Italia almeno ad un livello pari a quello della media comunitaria. A tal fine debbono essere al più presto attivate adeguate risorse tecniche e finanziarie: ma occorre anche affrontare il problema con un approccio diverso da quello tradizionale, che vedeva la capacità propositiva riservata alle pubbliche amministrazioni, le quali ultime dovevano provvedere integralmente alla copertura finanziaria. Se non si ricorre infatti a criteri innovativi e si rimane ancorati al vecchio sistema degli appalti frazionati, i tempi per l'ammodernamento e il completamento degli impianti esistenti e per la costruzione di quelli nuovi, che sono indispensabili, sa-

rebbero enormemente lunghi e vincolerebbero molto pesantemente l'avanzamento socio-economico di ampie zone del nostro territorio. E si badi bene che le deficienze nell'approvvigionamento potabile - con casi limite di erogazione per pochissime ore nell'arco perfino di due o tre settimane - rappresentano solo la conseguenza più dolorosa ed evidente dovuta alla mancanza di infrastrutture: ma le deficienze nei confronti della domanda industriale e di quella agricola, pur se meno presenti alla collettività, sono drammaticamente penalizzanti per i livelli produttivi e quindi per l'occupazione e lo sviluppo. La spesa stimata necessaria nei prossimi lustri non può valutarsi inferiore a centomila miliardi a valore odierno. Per rendere disponibile questa ingentissima somma sarà inevitabile l'utilizzo delle risorse finanziarie pubbliche che l'Amministrazione riuscirà a concentrare nel settore, ma soprattutto occorrerà porre in essere le condizioni giuridico-amministrative e finanziarie per un massiccio afflusso degli investitori privati. In altri termini lo Stato deve fare la sua parte, perché i costi, soprattutto per i nuovi impianti, non possono trovare totale ammortamento attraverso i

ricavi di gestione; ma investitori privati sono già disponibili alle necessarie integrazioni. Questa concomitanza renderà realizzabile un programma accelerato, anche e nelle legittime aspettative di tutti. Anche le risorse tecniche ci sono. In Italia esistono società, private ed a capitale pubblico, le quali nel loro complesso sono in grado di progettare e realizzare le opere in contemporanea, mano a mano che la Pubblica Amministrazione adempirà quanto di propria competenza al fine di porre in essere gli atti preordinati all'avvio dei lavori. Le imprese private del settore sono confluite in gran parte in una Associazione denominata Ina - Imprese realizzatrici schemi idrici - che ha per scopo di studiare e promuovere ogni utile iniziativa rivolta alla valorizzazione della funzione degli schemi idrici ed alla loro realizzazione. L'Iri ha recentemente costituito il «Consorzio Iri per le acque» e più recentemente ancora l'Eni ha costituito il «Consorzio Eniacqua». Si deve adesso responsabilmente operare perché i suddetti tre organismi attuino linee collaborative che, con vantaggi degli operatori stessi, ma soprattutto degli utenti, rendano attuale la realizzazione di un programma per l'adeguamento delle infrastrutture. Se questa collaborazione per colpa

di qualcuno non dovesse realizzarsi, costi porterebbe la responsabilità di aver sottratto al Paese la possibilità dell'utilizzo ottimale delle energie esistenti. È bene ricordare altresì che l'Istituto giuridico al quale si deve ricorrere è sicuramente quello della concessione di costruzione e gestione di ciascun singolo schema idrico a soggetti misti, i quali, nell'ambito di una visione unitaria e con responsabilità solide, comprendano al loro interno l'ente pubblico istituzionalmente competente garante del pubblico interesse, società di progettazione tecnica e di ingegneria finanziaria, imprese di costruzione specializzate per ciascun segmento dello schema (opere di accumulo, di distribuzione, fognarie, di depurazione), società di gestione di sicuro affidamento. Allo scopo di portare all'attenzione delle forze politiche e degli amministratori pubblici le grandi linee e le modalità operative degli interventi idrici necessari, l'Anfida - Associazione nazionale fra gli industriali degli acquedotti - e la Irsi hanno congiuntamente indetto un convegno, che si terrà ad aprile a Roma sotto il patrocinio della Confindustria, intitolato «Schemi Idrici italiani: un program-

ma fino al 2000». Questo convegno costituisce la prosecuzione, per il settore, di quello tenuto a Parma dalla stessa Confindustria alla fine dello scorso mese di marzo in forma di collaborazione fra pubblico e privato per lo sviluppo delle grandi infrastrutture. Costituisce inoltre la conclusione di un ciclo di convegni tenuti dalla Irsi sui «soggetti attuatori misti» e sul finanziamento privato dei grandi schemi idrici. Il programma di questo convegno, organizzato sotto la direzione di un comitato scientifico composto da illustri cattedratici e da dirigenti della pubblica amministrazione, riguarderà anzitutto gli aspetti generali e cioè le risorse, la razionalizzazione degli usi, il recupero delle acque, le tariffe. Una seconda parte sarà riservata agli interventi tesi a delineare in concreto le strategie operative con le relazioni di importanti istituti finanziari, di società di ingegneria illustranti le più moderne tecnologie, degli operatori privati e delle grandi aziende di gestione. Gli organizzatori vorrebbero volentieri l'In e l'Eni, nel quadro delle aperture delineate da Nobili e da Cagliari, prendere un loro spazio in questo convegno, che potrà così rappresentare veramente il punto di svolta nella questione acqua. *Irsi

che è in grado di valutare se la produzione tecnica è quella ottimale, e quella realizzata al minor costo possibile. Questo è quello che chiediamo. Noi non abbiamo interessi economici consistenti da rappresentare; noi rappresentiamo solo modesti cittadini che hanno sempre più difficoltà ad essere adeguatamente rappresentati.

che è in grado di valutare se la produzione tecnica è quella ottimale, e quella realizzata al minor costo possibile. Questo è quello che chiediamo. Noi non abbiamo interessi economici consistenti da rappresentare; noi rappresentiamo solo modesti cittadini che hanno sempre più difficoltà ad essere adeguatamente rappresentati.

che è in grado di valutare se la produzione tecnica è quella ottimale, e quella realizzata al minor costo possibile. Questo è quello che chiediamo. Noi non abbiamo interessi economici consistenti da rappresentare; noi rappresentiamo solo modesti cittadini che hanno sempre più difficoltà ad essere adeguatamente rappresentati.

che è in grado di valutare se la produzione tecnica è quella ottimale, e quella realizzata al minor costo possibile. Questo è quello che chiediamo. Noi non abbiamo interessi economici consistenti da rappresentare; noi rappresentiamo solo modesti cittadini che hanno sempre più difficoltà ad essere adeguatamente rappresentati.